



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 14 aprile 2025

1. Per Putin aver annientato l'Ucraina e averla ridotta in un campo di macerie deve costituire la prova esibita verso il mondo e la storia.
2. L'ansia di riscatto della Casa Bianca è smentita dai dati: sono cresciuti il peso negli scambi mondiali e la ricchezza. E anche il divario sociale.
3. Giorgia Meloni vuole intavolare la trattativa per la creazione di una zona di libero scambio tra Europa e Stati Uniti.
4. Non è la Germania a vendere agli Stati Uniti le auto, ma la Bmw. E a comprare non sono gli Usa, ma i "consumatori" che vogliono una spider.
5. Reddito di libertà per le donne vittime di violenza, sbloccati i fondi per tornare a sperare.
6. Mercato del lavoro: la vera domanda non è "*quanti posti si perderanno?*", bensì "*chi sarà pronto a cogliere le nuove opportunità?*".
7. La meritocrazia non si afferma spontaneamente: richiede visione strategica, responsabilità pubblica e volontà organizzativa.
8. Pronto l'Avviso di Fondimpresa «Politiche attive», per la qualificazione e riqualificazione professionale di disoccupati e inoccupati.
9. Accordo tra Cia e Università di Siena per misurare la sostenibilità delle imprese agricole.

Paolo Pombeni - È l'ora di stroncare barbarie e viltà - Il Mattino

La strage russa a Sumy nella Domenica delle Palme non si presta a sofisticate interpretazioni: è un atto di pura barbarie e come tale è stato stigmatizzato da tutti i governi e le istituzioni. Gli americani hanno affermato che si è sorpassata ogni decenza, la presidente Meloni lo ha definito atto vile, e tutti i commenti sono su queste lunghezze d'onda. Non poteva essere diversamente, perché si tratta di un atto terroristico verso la popolazione civile, privo persino di qualsiasi copertura di tipo strumentale e di comodo con ragioni militari, che non era proprio possibile inventare. O meglio, **si tratta di un modo di fare guerra che sta prendendo sempre più piede: guerra di distruzione totale, di annientamento del nemico, senza distinguere tra militari e civili, con l'obiettivo di fare terra bruciata.** Modalità che lo stesso diritto internazionale di guerra, in teoria sottoscritto da tutti gli stati che siedono all'Onu, considera inaccettabili. È banale osservare che la condotta bellica dell'esercito russo **mette a nudo quanto inesistente sia la volontà di pace di Putin e accoliti.** Neppure nel momento in cui, grazie alla volontà di Trump di arrivare ad una composizione del conflitto, ci sarebbe per lui la prospettiva di ottenere parecchio rispetto agli obiettivi con cui ha iniziato **una aggressione verso uno stato confinante che non costituiva per lui alcuna minaccia.** Il fatto



è che lo scopo dello zar moscovita non è la conquista di una quota di territorio che ritiene strategicamente importante e che è in parte abitata da popolazioni russofone, ma la cancellazione dell'Ucraina come stato indipendente che semplicemente si rifiuta di tornare a far parte del rinnovato impero russo. **Per Putin** il conflitto deve finire con una sistemazione che questo preveda, al massimo è disposto (forse) ad accettare qualche escamotage di facciata, ma deve essere chiaro che l'Ucraina come soggetto autonomo internazionale è stata annientata, e **l'averla ridotta in un campo di macerie deve costituire la prova esibita verso il mondo e la storia.** Gli autocrati, i dittatori, quelli che si credono l'unto del Signore, ragionano così, ripassare un po' di storia per rendersene conto. Ciò pone un grande problema, perché tutte le forze del sistema internazionale che **si rendono conto di cosa significhi dargliela vinta** (e parliamo sul piano della razionalità politica, lasciando per un momento da parte le questioni morali) devono decidere **come fare per evitare la vittoria della prepotenza.** La reazione compatta dei vertici dell'Unione Europea e dei principali stati che la compongono è stata chiara e non è puramente a parole visto **il supporto che si continua a garantire alla resistenza di Kiev.** Essa manda anche un chiaro **messaggio alla Casa Bianca: se si vuole davvero una pace equa e sostenibile l'Europa c'è** e non è in contrasto con quanto ha dichiarato di volere Trump, il quale, del resto, non ha prestato copertura alla scelta scellerata dell'incremento russo alla sua strategia terroristica. Il nostro governo, con la limpida presa di posizione della premier Meloni, è stato più che tempestivo nel **contribuire alla posizione euroatlantica in risposta alle azioni di Putin** così come lo è nel continuare il sostegno materiale alla resistenza di Zelensky. Resta da vedere come se la caveranno i gruppi italiani che sostengono più o meno direttamente la politica e le azioni del Cremlino e anche quei **pacifisti che non vogliono fare i conti con la realtà della guerra russa contro l'indipendenza** ucraina e con il neoimperialismo montante. Non possiamo fingere che non sia una faglia che attraversa l'intero quadro politico italiano, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Perciò il problema di come colmarla, o anche semplicemente di contenerla si porrà inevitabilmente e può anche darsi che costringa a **rivedere alcuni assetti del nostro quadro politico in termini che finora non immaginavamo.**

Giuseppe Sarcina - La verità dei numeri Usa - Corriere della sera

A suo modo è un **capolavoro della comunicazione.** Ma le cose non stanno proprio così. Basta esaminare alcune cifre elaborate dalla Banca Mondiale per **scoprire che negli ultimi decenni sono stati gli Usa a guadagnare quote di mercato, ad arricchirsi più di altri** e anche a spese degli altri. Nel 2008 il Prodotto interno lordo degli Stati Uniti era pari a quello dell'Eurozona: circa 14 mila miliardi di dollari. Quindici anni dopo, nel 2023, il Pil americano è balzato a quota 27 mila miliardi di dollari, quasi **il doppio di quello dell'Eurozona,** rimasto inchiodato a 15 mila miliardi. Ancora, nel 1990, il salario medio annuo americano si aggirava intorno ai 53 mila dollari, **diecimila in più rispetto alla media dei 38 Paesi raccolti nell'Ocse,** l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. Nel 2023 la forbice si è ulteriormente allargata: lo stipendio medio Usa ha toccato quota 80 mila dollari, quello dell'Ocse è salito a un ritmo molto più lento, attestandosi a 58 mila dollari. Infine il dato forse più sorprendente, aggiornato al 2024. **Il reddito pro capite dello Stato più povero degli Usa, cioè il Mississippi, è pari a 53 mila dollari, una cifra superiore a quella di Regno Unito** (52,420 dollari), Francia (48.010 dollari), Italia (40.290 dollari), Spagna (35.790 dollari). Solo la Germania va un po' meglio del fanalino di coda degli Usa. Le statistiche ufficiali della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale, quindi, **smontano alla radice la rappresentazione trumpiana.** Eppure questi numeri non fanno breccia nel dibattito interno. Solo qualche analista, come **Fareed**



Zakaria, li ha evocati di recente, sulla «Cnn». In fondo sarebbero un buon argomento nelle mani dell'opposizione democratica: **l'America non è affatto svantaggiata; anzi ha progredito più di tutti**, quindi non c'è bisogno di alcuna rivincita, di alcuna guerra commerciale o economica. La corsa americana comincia da anni lontani. Il dibattito è aperto. I repubblicani dicono con Ronald Reagan (1981-1989); i democratici con Bill Clinton (1993-2001). In ogni caso **la grande trasformazione dell'economia americana inizia tra gli Ottanta e i Novanta**, con la formidabile **spinta della finanza, della tecnologia digitale**, mentre la manifattura tradizionale piano piano si ridimensiona. Come abbiamo visto aumenta la ricchezza in termini assoluti e anche pro capite; lievitano i salari. Il problema, però, è che stiamo parlando di grandezze medie che non bastano per rispondere a una domanda chiave: **come sono state distribuite, nel concreto, in modo capillare, le risorse aggiuntive tra la popolazione?** Per rispondere ci viene in soccorso l'Indice di Gini, il parametro che misura il grado di disuguaglianza nella società. Funziona come una pagella, ma al contrario. Zero è il punteggio massimo: uguaglianza perfetta; t00% è il minimo: disuguaglianza totale. Ebbene **negli Stati Uniti ricchezza e squilibri nella distribuzione sono sostanzialmente cresciuti in parallelo**. Nel 1981, anno primo dell'era reaganiana, l'Indice di Gini era pari a 35,5%; nel 1993, con Clinton alla Casa Bianca, era salito al 38%. Nel 2022, ultimo anno disponibile nella serie della Banca Mondiale, l'indice ha raggiunto il 41,3%. Certo, la curva ha oscillato un po' tra alti e bassi, ma **il trend è molto chiaro, così come il significato politico**. Né le Amministrazioni repubblicane, né quelle democratiche, partendo da Reagan, saltando a Clinton e poi fino a Barack Obama, Donald Trump I e Joe Biden **sono riuscite a distribuire più equamente l'enorme ricchezza prodotta dal Paese**. Qualcuno, come Obama, ci ha provato più di altri. Ma i dati mostrano che **oggi il livello di ineguaglianza negli Usa è simile a quello della Malesia**, dell'Argentina, del Messico e, ironicamente, dello stesso Lesotho. I Paesi concorrenti devono affrontare squilibri minori. In Cina, **il valore dell'Indice di Gini è 35,7%**, in India, 32,8%, in Germania 32,4%, in Italia 34,8%. **Più un Paese è ricco, meno sono accettate le disuguaglianze**. E la ragione che, forse più di altre, ha riportato Trump nello Studio Ovale. Ma il presidente, anziché affrontare il malfunzionamento strutturale della distribuzione interna del reddito, ne **ha scaricato la responsabilità sugli altri Stati**. Quei partner economici e commerciali che negli ultimi decenni hanno dovuto accettare lo strapotere finanziario, tecnologico, monetario degli Usa.

~

Fabrizio De Feo – La missione Usa di Meloni «L'obiettivo è zero dazi» – Il Giornale

L'offensiva statunitense è pronta a partire. **Giorgia Meloni**, anche durante il fine settimana, continua a tenere vivi i rapporti con il suo staff in vista del doppio appuntamento fissato nella sua agenda. **Giovedì volerà a Washington dove incontrerà il presidente degli Stati Uniti Donald Trump**. Venerdì, invece, a **Palazzo Chigi riceverà il vice, T.D. Vance**. Dopo la tempesta dei dazi scoppiata negli ultimi dieci giorni, la presidente del Consiglio sarà la prima leader occidentale a incontrare l'inquilino della Casa Bianca. Un incontro che inizialmente sembrava dovesse servire esclusivamente a riallacciare i contatti con il diffidente alleato, ora - dopo la messa in pausa dei dazi europei per novanta giorni - parte da premesse ben diverse. Giorgia Meloni è convinta di poter strappare un impegno di massima e di **poter intavolare la trattativa per la creazione di una zona di libero scambio tra Europa e Stati Uniti**, una zona a dazi zero, insomma. Un risultato che le consentirebbe di ritagliarsi un ruolo di ponte, di **mediatore privilegiato tra l'Europa e gli Stati Uniti**. «*Il viaggio della Meloni* - spiega il ministro degli Esteri **Antonio Tajani** aprendo un forum al Padiglione Italia di Expo 2025 a Osaka - *non è un viaggio per giocare una partita italiana, è un viaggio per rafforzare i rapporti con gli americani e*



spingere il governo americano ad arrivare a dazi zero. L'obiettivo potrebbe essere quello di creare un grande mercato euro-americano di libero scambio». Possibilità ci sono, almeno stando a quanto filtra da Palazzo Chigi, l'importante è che si riesca a **ragionare sulle cose concrete mettendo da parte i pregiudizi**. Il governo italiano intavolerà la trattativa presentando una serie di dossier che prevedono anche una contro-narrazione, una sorta di conteggio allargato con cui **riequilibrare la versione statunitense dell'Europa profittatrice e protezionista**, facendo capire che ci sono tante voci che non sono state considerate nel computo dei dazi presentato da Donald Trump. **Giorgia Meloni spiegherà i vantaggi di cui finora hanno usufruito i giganti del web** dal punto di vista fiscale in tutta l'Unione Europea. Farà tuttavia comprendere anche quanto potrebbero incassare gli Stati Uniti con il rispetto da parte di tutti i membri della Nato, della **clausola del due per cento del Pil dedicato alle spese per la difesa**, Italia in primis, visto che **Roma metterà sul piatto undici miliardi aggiuntivi**. Un ragionamento, questo, che prevede un **impegno ad acquistare armi americane**, sia perché gli States possiedono i sistemi di difesa più avanzati, sia perché in questo modo **si torna a rafforzare l'alleanza transatlantica**. Il secondo punto riguarda l'Unione Europea e un **impegno a snellire quelle procedure che risultano particolarmente faticose (e costose) per le imprese**, non soltanto europee. Non mancherà un'analisi del **Green Deal**, la legge-obiettivo europea per il clima che i partner europei vogliono allentare e rispetto al quale **l'Italia non fa fatica a esprimere le sue perplessità**. Una correzione che va letta anche nella chiave del **vantaggio competitivo concesso alla Cina**, grazie al primato di Pechino sul fronte delle tecnologie applicate alle energie alternative. Altro punto su cui si concentrerà il confronto sarà quello relativo all'**acquisto del gas naturale statunitense**, fermo restando che da parte di Washington servirà uno sforzo per allineare i prezzi di acquisto a quelli dei competitor che l'Italia ha individuato sul mercato. Una piattaforma allargata che potrebbe trasformare quella che fino a pochi giorni fa appariva come una **«mission impossible»** in un successo e in un rilancio della **partnership naturale fra Stati Uniti e Unione europea**.

Alberto Mingardi - La debolezza del piano Trump, chi decide è il consumatore - L'Economia del Corriere

Ci sono un paio di costanti, negli interventi con cui Donald Trump ha teorizzato e continua a spiegare la grandinata di dazi che voleva rovesciare sul mondo, prima di posticiparla di 90 giorni. Anzitutto, Trump indica una cesura, nella storia degli Stati Uniti. L'anno di svolta sarebbe il 1943, quando viene approvato il sedicesimo emendamento, che consente al governo federale di esigere l'imposta sul reddito. (...) **L'ostilità di Trump per le imposte sul reddito può essere anche condivisibile**, e senz'altro a nessuno piace pagarle. Ma non s'è visto da nessuna parte uno Stato contemporaneo che possa reggersi su strumenti diversi da imposte sul reddito e trattenute alla fonte. Perché possano essere i dazi a pagare i conti dell'apparato pubblico americano, esso dovrebbe venire ridotto in un modo che né **Margaret Thatcher** né **Javier Milei** hanno mai neppure osato sognare. Inoltre, se l'obiettivo fosse davvero aumentare quanto più possibile le entrate fiscali provenienti dalle imposte sulle importazioni, queste ultime dovrebbero essere calibrate in modo un po' meno brutale. È il solito discorso, che vale per tutte le imposte: **il vampiro statale morde il collo sempre alle stesse persone**, deve stare attento a trarne quel che può ma nello stesso tempo a lasciarle in vita. Il secondo tema ricorrente di Trump è la perentorietà con cui lui si presenta, in buona sostanza, come **il responsabile ufficio vendite di un grande magazzino chiamato «America»**. I discorsi del presidente sono



infarciti di numeri relativi a ciò che gli Stati Uniti «*comprerebbero*» dal resto del mondo, contro quanto invece il resto del mondo, col braccino corto, si rifiuterebbe di comprare da loro. Purtroppo anche l'opinione pubblica ragiona in modo non molto diverso e il saldo commerciale, cioè la differenza fra importazioni ed esportazioni, spadroneggia sulle pagine dei giornali. C'è sempre l'idea che esportare, cioè vendere, sia un bene mentre importare, cioè comprare, sia un male. Il caro vecchio **Adam Smith** già nel 1776 scriveva che «*nulla può essere maggiormente assurdo di tutta questa dottrina della bilancia commerciale*». **Non esiste una bilancia sui cui piatti vengano messe da una parte le esportazioni e dall'altra le importazioni.** Lo scambio fra Paesi è mutuamente benefico, spiegava Smith, sia che essi diano l'uno all'altro le merci di rispettiva produzione, sia nel caso uno paghi le merci dell'altro con oro e argento: ai tempi nostri, diremmo con denaro. Oggigiorno questo dovrebbe esserci ancora più chiaro: **gli Usa importano beni intermedi** che finiscono nelle loro automobili e nei loro telefoni cellulari e beni di consumo, che arrivano nei loro negozi. **In cambio, danno dei biglietti verdi** che possono stampare a volontà. In che senso «perdono» in quest'affare? Oggi più ancora che ai tempi di Smith, **il commercio non è una faccenda che riguardi gli Stati.** Questi ultimi possono fare straordinari danni e provare a condizionare le decisioni economiche delle persone. Ma queste ultime sono, appunto, delle **persone: sia che si tratti di «consumatori» sia che si tratti di «produttori»** (i quali sono, a loro volta, sempre consumatori di qualcosa). Non è la Germania a vendere agli Usa automobili e nemmeno l'Italia a vendere loro Prosecco: sono la Bmw e la Mercedes, e parimenti questa o quella casa vinicola, anch'esse sostenute dai loro intermediari. **Ma non sono nemmeno gli Usa a comprare: sono i signori di mezza età** che vogliono prendersi una rivincita sulla vita acquistando una spider, o i ragazzi che hanno voglia di vino bianco con le bollicine ma non possono permettersi lo champagne. **Le decisioni di acquisto sono sempre in capo alle persone.** Lo stesso vale per i beni intermedi. Sono le imprese ad acquistare questo o quel componente e a cercare continuamente fornitori più vantaggiosi. Nella seconda metà dell'Ottocento, eravamo in quella che alcuni considerano la «*prima globalizzazione*». Lo scambio era più libero, sotto il profilo «*politico*», e soprattutto più «*facile*», sotto quello della logistica e della tecnologia, di quanto non fosse mai stato. Eppure esportazioni e importazioni valevano, secondo gli storici economici, circa il 25% del Pil mondiale. Oggi, secondo la World Bank, siamo al 63%. **La differenza si spiega grazie al fatto che oggi non commerciamo solo beni finiti, ma soprattutto cose che servono a fare altre cose.** Ciò significa che non c'è burocrate, o ministro, al mondo che sappia davvero come funzioni l'articolata catena di cooperazione che ci porta a un bel momento ad avere un monitor a schermo piatto o se è per questo una borsetta. Anche perché queste filiere non sono scolpite nel marmo, ma **l'esito di accordi e contratti che possono essere continuamente rivisti sulla base delle convenienze.** Lo fanno le nazioni, tutto questo? No, lo fanno le persone. Trump non è il primo presidente a pensare di essere il «manager» del Paese e non sarà l'ultimo. Ormai **la produzione è talmente ramificata e complessa che questa è davvero una visione caricaturale.** Maggiore è la complessità e più difficile diventa per la politica fare cose buone. In compenso, **l'impatto delle cose cattive può essere ancora più devastante.**

~

~

Serena Uccello – Reddito di libertà, sbloccati i fondi per tornare a sperare – Il Sole 24 Ore



Prende di nuovo slancio il Reddito di Libertà, vale a dire il sostegno economico - pari a 500 euro mensili (erano 400 fino all'anno scorso) e per la durata di 12 mesi - **destinato alle donne che sono state vittime di violenza**. Obiettivo, aiutarle nel **loro percorso di emancipazione economica** sostenendo le spese destinate alla casa e allo studio dei figli. A dare questa attesa spinta è stato prima il decreto del 2 dicembre 2024 che ha sbloccato - dopo quasi un anno di attesa - i fondi per il triennio 2024-2026. Si tratta complessivamente di 32 milioni di euro, ripartiti in questo modo: 10 milioni per il 2024, 11 milioni per il 2025 e il 2026, mentre lo stanziamento annuo dal 2027 ammonterà a 7 milioni. Successivamente, la circolare dell'Inps, la numero 54 del 5 marzo 2025, ha dato le **indicazioni per presentare le domande, sia nel periodo transitorio, sia a regime**. Una delle novità più rilevanti contenute nella circolare è **l'apertura di una finestra temporale** - una fase transitoria di 45 giorni - **dallo scorso 5 marzo fino al 18 aprile**, per tutte quelle domande che, presentate all'Inps, **non erano state accolte per esaurimento dei fondi**. Si tratta di uno stock considerevole, visto che, secondo i dati del dipartimento Pari opportunità, fra il 2020 e il 2024 sono state presentate all'Inps 6.079 domande, 3.006 delle quali non soddisfatte per carenza di risorse. Ora queste domande rimaste fuori - nel periodo 2020-23 erano stati stanziati in totale 13,85 milioni - **potranno essere nuovamente inviate**, sempre attraverso i Comuni, ai quali spetta verificare la sussistenza dei requisiti per accedere alla misura. In una seconda fase, a partire cioè **dal 18 aprile 2025 e fino al 31 dicembre 2025, potranno essere inviate tutte le domande in possesso dei requisiti**, comprese quelle di coloro che non le avevano presentate durante il periodo transitorio. A regime, negli anni successivi, le domande potranno essere presentate - sempre tramite i Comuni - fra il 1° gennaio e il 31 dicembre. E potranno essere **riproposte anche le richieste non prese in considerazione per incapacità della copertura**. Il decreto attuativo chiarisce (articolo 2) che le risorse attribuite a ciascuna regione *«possono essere incrementate dalle medesime regioni con ulteriori risorse proprie, trasferite direttamente a Inps»*. Dunque, **fondamentale è la regolarità dei requisiti, che sono: essere state vittime di violenza; essere residenti nel territorio italiano** (cittadine italiane, cittadine comunitarie, in caso di cittadine di Stato extracomunitario, in possesso di regolare permesso di soggiorno, comprese le straniere con lo status di rifugiate politiche od i protezione sussidiaria); **essere in condizione di povertà, legata a uno stato di bisogno straordinario** o urgente, dichiarato dal servizio sociale professionale di riferimento territoriale; essere seguite da un centro antiviolenza riconosciuto dalla Regione e da un servizio sociale. I numeri Per focalizzare una fotografia di questa platea aiutano **i primi dati elaborati dall'Inps e pubblicati nel XXIII rapporto annuale dell'Istituto**. *«Per comprendere le caratteristiche delle donne che hanno fatto richiesta del RdL - si legge - abbiamo costruito un dataset composto da 6.054 osservazioni relative a donne che hanno presentato domanda di RdL negli anni che vanno dal 2021 ai primi due mesi del 2024. Quasi il 42% delle donne che ha richiesto il beneficio è nata all'estero, il 27,45% è nata in una regione del Sud Italia o insulare, il 21,42% è nata in una regione del Nord e il 9,4% è nata in una regione del Centro. Se si osserva, invece, la regione di residenza, circa il 46% risiede al Sud e nelle Isole, il 30,4% al Nord e circa il 24% al Centro Italia. Esaminando l'età delle richiedenti, si osserva che la maggioranza (61%) rientra nell'intervallo di età compreso fra 35 e 54 anni. Più precisamente, circa il 36% delle richiedenti ha un'età compresa fra 35 e 44 anni, circa il 26% tra i 45 e 54 anni, mentre il 22% ha tra i 25 e 34 anni. I rimanenti 10% e 5% rappresentano rispettivamente coloro che hanno più di 55 anni e meno di 25 anni»*.

~

Enrico Giovannini – Dove vogliamo essere domani - Avvenire

~



Angelo Boccato – Le skill del futuro – Italia Oggi

Secondo un recente **rapporto del World Economic Forum**, entro il 2030 quasi **il 60% della forza lavoro mondiale dovrà essere riqualificata** per rimanere competitiva. Un dato che ci invita a riflettere su quanto profondamente stia cambiando il mondo del lavoro. Alla base di questa trasformazione c'è l'avvento dell'intelligenza artificiale, una **tecnologia che non si limita a sostituire alcune mansioni, ma che ridefinisce ruoli**, processi e competenze. La vera rivoluzione non è (solo) tecnologica, ma soprattutto umana. Il futuro del lavoro richiederà una **combinazione sempre più stretta tra capacità digitali e competenze trasversali**. Se da un lato sarà fondamentale conoscere e saper utilizzare strumenti legati all'AI, dall'altro sarà necessario rafforzare abilità profondamente umane come il pensiero analitico, la creatività, la resilienza, la leadership e l'intelligenza emotiva. A queste si aggiungono **l'agilità, la curiosità e l'apprendimento continuo: qualità indispensabili per adattarsi a contesti lavorativi** in costante evoluzione. Questo scenario, tuttavia, comporta anche delle sfide significative. Entro pochi anni, quasi **il 40% delle competenze attualmente richieste rischia di diventare obsoleto**. Alcuni lavori scompariranno, altri emergeranno. Ma la vera domanda non è "*quanti posti si perderanno?*", bensì "*chi sarà pronto a cogliere le nuove opportunità?*". Per restare nel mercato del lavoro, aggiornarsi non è più un'opzione: è una necessità. **Investire nello sviluppo delle proprie competenze** — tecniche e soft — è il passo più importante che possiamo fare per affrontare il cambiamento non come una minaccia, ma come una possibilità di crescita personale e professionale. **Il futuro del lavoro non è qualcosa da temere, ma da costruire**, giorno dopo giorno, competenza dopo competenza. Bisognerà, quindi, accompagnare sempre più individui e organizzazioni nel leggere il cambiamento, favorire la consapevolezza delle risorse interne, promuovere percorsi di formazione continua e sostenere l'adattabilità.

Maria Teresa Pedace – Il merito che ci meritiamo – L'Altra voce Quotidiano Nazionale

All'inizio del 2025, **Accenture** - uno dei colossi globali della consulenza - **ha deciso di eliminare i propri obiettivi globali di diversità e inclusione**. L'azienda ha dichiarato che questi strumenti non sono più necessari, perché opera già in un **sistema pienamente meritocratico**. A prima vista, la dichiarazione potrebbe sembrare la testimonianza di un'azienda che ritiene di aver superato le barriere storiche e di garantire pari opportunità a tutti. Eppure, a ben guardare, i meccanismi di valutazione performance opachi o assenti quella di Accenture **somiglia più a una rinuncia che a un traguardo**. A rivelare le contraddizioni di questa posizione è un articolo pubblicato da El Pais l'8 marzo 2025, intitolato "**Il mito della meritocrazia: perché l'uguaglianza di opportunità non succede in modo naturale**", in cui si mette in discussione la retorica meritocratica spesso usata dalle aziende per **auto-assolversi da politiche più incisive e strutturate**. La verità, a ben vedere, è semplice: non può esserci vera meritocrazia se non si interviene per rimuovere gli ostacoli che impediscono l'accesso equo alle opportunità. **Il concetto di meritocrazia imperversa nel dibattito pubblico e aziendale da decenni**. È rassicurante pensare che le posizioni di potere e successo siano il frutto di talento, impegno, competenze, ma questa visione assume un presupposto fragile: che tutti partano dalle stesse condizioni. Nella realtà, invece, esistono barriere invisibili ma persistenti che favoriscono alcuni e ostacolano altri. **Bias nei processi di selezione, mancanza di flessibilità lavorativa, ambienti poco inclusivi, modelli di leadership rigidi**: sono solo alcune delle dinamiche che penalizzano donne, persone con disabilità, migranti o chiunque non rientri nello stereotipo dominante del "**manager ideale**". Queste barriere non sono marginali o accidentali, ma strutturali. La decisione di Accenture, quindi, è emblematica. Eliminare gli



obiettivi di diversity significa rinunciare a uno degli strumenti più efficaci per riequilibrare la rappresentanza e correggere distorsioni interne. (...) **Il panorama italiano conferma queste dinamiche.** Secondo il Meritometro 2025, pubblicato da Fondazione Etica in collaborazione con Il Sole 24 Ore, **l'Italia è ultima tra 12 Paesi europei in termini di meritocrazia.** Con un indice medio del 27%, il nostro Paese mostra **gravi criticità nella trasparenza**, nella capacità di valorizzare i talenti e nella mobilità sociale. Paesi come Finlandia (66%), Danimarca e Olanda guidano la classifica grazie a sistemi equi, meritocratici, capaci di attrarre e trattenere i migliori. In Italia, invece, **la selezione dei vertici** - nel pubblico come nel privato - **è ancora fortemente influenzata da relazioni personali, reti informali, dinamiche clientelari.** Uno dei settori più colpiti dalla mancanza di meritocrazia è la **Pubblica Amministrazione.** Un'analisi della piattaforma Formazione e Cambiamento parla apertamente di un problema sistemico. La progressione di carriera spesso non premia la competenza, ma l'anzianità, la fedeltà o il peso politico. Questa distorsione non solo scoraggia i giovani più preparati, ma compromette l'efficienza dell'intero sistema-Paese. **In particolare, le donne risultano penalizzate:** nonostante rappresentino una fetta significativa dei laureati e degli impiegati pubblici, rispettivamente il 60% e il 58,9%, occupano solo il 30% delle posizioni dirigenziali nella Pubblica Amministrazione. Inoltre, **i meccanismi di valutazione della performance appaiono opachi o del tutto assenti,** rendendo difficile premiare il merito e favorire una reale equità nelle progressioni di carriera. **L'Italia è tra i Paesi Ocse con minore mobilità sociale.** Un'analisi di Data4Biz rivela che il 60% del patrimonio delle famiglie più ricche deriva da eredità: si nasce ricchi o poveri, mentre raramente si cambia status. Il merito, in questo contesto, diventa una narrazione consolatoria. L'istruzione, l'impegno, il talento personale faticano a contrastare il peso dell'origine familiare. Questo blocco della mobilità sociale **si riflette poi nei livelli retributivi, nelle opportunità educative, nella qualità dell'occupazione.** Il principio di meritocrazia mostra i suoi limiti anche quando si confronta con **l'esperienza quotidiana delle persone con disabilità, e dei lavoratori di origine straniera.** In entrambi i casi, il talento spesso resta invisibile, ostacolato da sistemi rigidi e da stereotipi persistenti. Secondo i dati Istat più recenti, solo il 32% delle persone con disabilità in età lavorativa è occupato, contro un tasso medio nazionale di oltre il 60%. **Il divario si aggrava considerando la qualità dell'impiego:** ruoli precari, mansioni non qualificate, limitato accesso alla carriera. In molti casi, la mancanza di misure di supporto personalizzate e l'inadeguatezza dei percorsi di inserimento lavorativo rendono il mercato del lavoro un terreno impervio, dove **il merito personale fatica a emergere.** La situazione non è molto diversa per i lavoratori migranti. Sebbene il loro tasso di occupazione sia paragonabile a quello degli italiani, la disparità si manifesta nei ruoli ricoperti, nelle condizioni contrattuali e nelle retribuzioni. Secondo il rapporto annuale Inapp, i cittadini stranieri guadagnano in media il 27% in meno rispetto ai colleghi italiani, anche a parità di ruolo. Inoltre, i titoli di studio ottenuti all'estero sono spesso sottovalutati o non riconosciuti, generando **un fenomeno diffuso di sovraistruzione:** molti lavoratori stranieri sono impiegati in mansioni molto al di sotto delle loro competenze reali. In entrambi i casi, si tratta di barriere invisibili ma profondamente strutturali, che rendono la "gara" del merito tutt'altro che equa. La retorica meritocratica, se non supportata da misure strutturali, finisce per **consolidare le disuguaglianze anziché superarle.** La meritocrazia non si afferma spontaneamente: richiede visione strategica, responsabilità pubblica e volontà organizzativa. Dove mancano politiche attive e strumenti correttivi, il talento resta subordinato alla posizione di partenza, e il merito rischia di diventare una narrazione autoreferenziale, mentre l'equità è sempre il risultato di una costruzione collettiva.

~



Claudio Tucci – Da Fondimpresa 20 milioni per formare nuovi lavoratori - Il Sole 24 Ore

È pronto il nuovo Avviso di Fondimpresa, 2/2025 «**Politiche attive**», che mette sul piatto 20 milioni di euro destinati alla qualificazione e alla riqualificazione professionale di disoccupati e inoccupati da assumere poi nelle imprese aderenti. **Le domande di finanziamento dovranno arrivare, a pena di inammissibilità, a partire dalle 9 del 21 maggio** fino a esaurimento delle risorse, e comunque non oltre le 13 di dicembre 2025. Dettagli e procedure da seguire saranno svelati dopodomani, mercoledì 16 aprile, da Fondimpresa, **il più grande fondo interprofessionale per la formazione continua promosso da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil**, in un seminario formativo ad hoc, aperto ad aziende e stakeholders. «*La formazione continua sottolinea il presidente di Fondimpresa, Aurelio Regina - riveste un ruolo di primissimo piano fra gli strumenti di politica attiva e quindi ha la responsabilità di presentarsi come la soluzione a una serie di problemi sociali, come la disoccupazione. Il nostro avviso Politiche Attive, giunto ormai alla quinta edizione, rappresenta un investimento strategico per la ricollocazione efficace e sostenibile. Non si limita a fornire un sostegno temporaneo in momenti di transizione, ma agisce in profondità sulle esigenze del tessuto produttivo, potenziando le capacità individuali e collettive, rendendo il nostro sistema economico più agile, competitivo e capace di affrontare le sfide del futuro con rinnovata energia e preparazione*». Secondo il vicepresidente di Fondimpresa, Fulvio Bartolo, «*quando si parla di formazione per inoccupati e disoccupati, non stiamo parlando di un mero aggiornamento professionale, ma di un investimento sul capitale umano, un processo dinamico che accompagna il lavoratore lungo tutto il suo percorso, fin dall'inserimento iniziale. La capacità di un individuo di navigare con successo le transizioni professionali, di adattarsi a nuove esigenze di mercato e cogliere le opportunità emergenti dipende dall'efficacia di tali politiche attive*». Possono presentare domanda di finanziamento e realizzare il piano formativo solo le aziende aderenti a Fondimpresa che hanno necessità di assumere nuove figure professionali con profili di difficile reperimento (possono fare domanda anche quelle imprese la cui adesione a Fondimpresa è stata accettata dall'Inps, ma ancora non trasmessa al Fondo). Sono **destinatari dei piani formativi disoccupati o inoccupati coinvolti nelle azioni formative del piano**, finalizzate alla qualificazione o alla riqualificazione e/o all'aggiornamento delle competenze (oggi il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro interessa un'assunzione su due, con punte del 60/70% per i profili scientifico-tecnologici). Il finanziamento totale dei piani presentati è **subordinato all'assunzione con contratto a tempo indeterminato del 90% dei partecipanti effettivi**. In caso di assunzione con contratto a tempo indeterminato inferiore al 90% e nel limite minimo di quattro lavoratori effettivi assunti, il riconoscimento del finanziamento a consuntivo sarà commisurato ai lavoratori inseriti. La prima edizione (pilota) di questo Avviso è stata nel 2019: sono stati messi sul piatto cinque milioni di euro, la metà dei quali destinati ad inoccupati e disoccupati. Con l'Avviso 3/2019 sono stati creati dalle aziende circa 300 posti di lavoro.

~

Ettore Di Bartolomeo – Accordo tra Cia e Università di Siena per misurare sostenibilità imprese agricole – La Discussione

Un accordo tra Cia-Agricoltori Italiani e Università di Siena, siglato dal **Consigliere Cnel e presidente Cristiano Fini e dal rettore Roberto Di Pietra**. Un patto per lo sviluppo di un progetto congiunto di **misurazione e rendicontazione della sostenibilità delle imprese**



agricole italiane. *"Il Santa Chiara Lab dell'Università di Siena, infatti, nell'ambito dell'area di ricerca "Spoke 9" del **Centro nazionale Agritech finanziato dai fondi del Pnrr**, sta implementando una metodologia per la misurazione delle performance di sostenibilità (economica, sociale, ambientale) delle aziende agricole, basata su standard nazionali e internazionali, definendo un vero e proprio punteggio".* Costruito gruppo lavoro Focus su cinque **filiera rappresentative del Made in Italy** (vitivinicola, olivicola, lattiero-casearia, ortofrutticola, cerealicola) e su differenti dimensioni aziendali (micro, piccola e media). Un progetto su cui Cia ha scelto convintamente di collaborare. Con l'incontro di fine marzo, alla presenza dei **responsabili del Santa Chiara Lab, Angelo Riccaboni e Cristiana Tozzi**, e di circa 60 referenti delle sedi regionali e provinciali, è stato costituito un gruppo di lavoro del sistema Cia finalizzato a testare la metodologia e validare quesiti e indicatori di misurazione della sostenibilità presso un numero concordato di imprese associate. Scopo finale, spiega la Cia-Agricoltori, è quello di **offrire a "tutte le aziende agricole interessate, anche le più piccole, l'accesso gratuito a strumenti di misurazione e rendicontazione della sostenibilità; favorire il miglioramento delle performance di sostenibilità affiancando le imprese nell'identificazione dei punti di forza o di miglioramento; orientare le imprese associate nel percorso verso la cultura della sostenibilità, attraverso attività di sensibilizzazione e formazione; sostenere l'azienda associata nella valorizzazione della reportistica sulla sostenibilità (report, bilancio) presso gli Istituti bancari, il mercato intermedio e il consumatore finale"**. Misurare la sostenibilità Cia si impegna, inoltre, a testare la misurazione della sostenibilità all'interno delle relazioni di filiera, individuando due specifici case-history. *"Infine, l'accordo tra Cia e Università di Siena prevede la reciproca volontà di proseguire la collaborazione per **affinare la misurazione della sostenibilità in alcuni ambiti specifici** (emissioni dirette, calcolo impronta idrica, carbon credits, ecc.) e per sviluppare **forme di validazione e certificazione**, sempre nell'interesse delle imprese agricole italiane".*

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it